

Conversazione con Jarman: un film di Roberto Nanni

di

Michele Canosa

Docente di Filmologia Università di Bologna

Jarman:

Roberto vuoi farmi un'altra domanda?

Così si chiude *L'Amore Vincitore. Conversazione con Derek Jarman*.

32 minuti, un "film" di Roberto Nanni, che verrà presentato al Lumiere (vedi programma) alla presenza dell'autore.

Questa chiusa, che non è ceralacca, suona come un appello (Non vedi che brucio?); ma anche: vincitore, l'amore senza appello, ci garantisce che in questo film straziato, il fine può essere lieto.

Roberto Nanni è un filmmaker. Ma sbarazziamo il campo: niente a che vedere con i beneficiari dell'assistenzialismo di Stato ammessi ai video servizi di prima comunione.

Di Nanni rinuncio qui evocare film precedenti. Mentre mi parlava delle luci di Henri Alekan, ho visto Roberto immergere un pezzo di pellicola Super 8 nella candeggina.

Che combini?

Faccio il bucato.

Poi, della sua moviola di Barbie, vedo uscire immagini concrete e abbaglianti.

Questa conversazione è stata girata con una Arriflex 16 mm, una Super 8 e un video professionale.

Il tutto riversato su Betacam; come il suono: analogico e digitale; niente musica.

(Il composito per estetica sperimentale, l'eterogeneo come morale).

Prima, ho detto "film", *faute de mieux*.

Come chiamare, per esempio, *Histoire de(s) Cinema di Godard*?

Le espressioni autenticamente inventive sorprendono in difetto il metalinguaggio.

Ad ogni modo, per farla breve: qui parlo di febbre non del termometro.

Il titolo si direbbe un perspicuo riferimento a Caravaggio: *Amor Vittorioso* (1602-1603), quadro che si trova a Berlino (Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Gemaldegalerie).

Uno studioso di Caravaggio chiosa:

I sostenitori dell'omosessualità di Caravaggio interpretano la figura di Amore in chiave erotica: un "favorito" del pittore avrebbe posato per lui con compiaciuta licenziosità.

In realtà l'atteggiamento a gambe divaricate, rimanda un codice simbolico usato già dal Buonarroti per significare resurrezione, vittoria, trionfo.

Come si vede, la volgarità non è prerogativa dei critici cinematografici.

Quel che è capitato a Caravaggio si ripete per Jarman. Nanni lo sa.

Dunque, nessuna reticenza, ma anche nessuna insistenza.

E, con voce scollata dal corpo, con una voce che pare uscire da un orecchio di Dioniso, ci parla Jarman: della sua infanzia a Salò, del dopoguerra italiano (pre filmico letteralmente neorealista), della guerra - oggi, adesso, in Somalia, o a un tiro di sguardo, in Bosnia, la guerra che non è uno scherzo, e di una grave malattia virale (di una malattia che non è una metafora) e della sofferenza, della maledetta morale cattolica, e ancora, di un film color *Blue*, di un azzurro inimitabile, e di pittura, davanti ai suoi quadri (in mostra a Roma, *Queer*).

Ma da dove cominciare? Da quale parte del corpo di questo artista cominciare?

Da quale immagine? Si direbbe che anche Nanni se lo sia chiesto.

Nell'incipit, il profilo di Jarman è quasi irriconoscibile. Poi, pare prendere corpo, si avvia una certa definizione, promette l'icona. Invece niente. Delusione percettiva (un distacco di retina?), tutto resta in un cerchio di confusione.

Non c'è il rischio del ritratto. Qui e là la camera sosta su un punctum: un bottone, la stanghetta degli occhiali, un dettaglio.

Cominciare da un orecchio, per esempio. Così infatti faceva Caravaggio - il che consente oggi qualche attribuzione certa, come *La Cattura di Cristo nell'Orto*, ritrovato da Sergio Benedetti:

E' stato appurato che in alcuni casi, quando ad esempio doveva fare a testa, il maestro partita dell'orecchio; e se l'orecchio alla fine della pittura non risultava perfettamente proporzionato alla testa, lo ricopriva e lo spostava di qualche centimetro.

Benedetti, puntualmente rintracciò questo tipo di "pentimento" nella Cattura.

(Marco Carminati)

Per tentativi, per accumulo e sottrazione, il "film" procede.

Ogni inquadratura è violentemente, sistematicamente manipolata (al diavolo la trasparenza!).

In campo ravvicinato, senza aria, Jarman sembra galleggiare nell'inquadratura.

Lo dice meglio Nanni in una intervista a Giacomo Manzoli:

Ecco, per me Jarman si associa all'idea di un astronauta, mi ricorda Armstrong e spero di essere riuscito a comunicare questa sensazione.

Jarman ha pure consistenza d'immagine, ma di un'immagine che si nega alla riconoscenza percettiva. Per tutto il tempo, Jarman si sposta a "saccadi", come se il percetto fosse un calco della percezione, un movimento oculare (finalmente del realismo!) che esplora lo spazio di un impossibile controcampo - che siamo noi, spettatori.

A colpi di astrazione, l'immagine si fa concreta. Il film avanza su una sorta di enigma.

Si produce una vera suspense. Ma non porta all'acme, dunque allo scioglimento, non porta alla ricomposizione della figura intera e rivelata.

E' così, un "film" magnificamente delusivo.

Roberto vuoi fare un'altra domanda?

Postilla personale.

L'anno scorso il direttore del festival di Torino inviò una lettera in cui chiedeva di scommettere su cinque giovani autori italiani. Anch'io ho ricevuto quella lettera.

Gli rispondevo;

- 1) Non scommetto mai se non quando sono sicuro di vincere, e se sicuro, non scommetto perché sarebbe troppo facile.
- 2) Non sono d'accordo di incoraggiare questo principio "autorale" per gli esordienti: piuttosto meglio sarebbe segnalare promettenti fonici, operatori, montatori ecc.
- 3) Non sono aggiornato sui "nuovi autori italiani", al più potevo segnalare un amico, così, per stima e amicizia.

Questo l'anno scorso. Film festival di Torino a Roberto Nanni viene attribuito il premio della critica e del pubblico.

Infatti non scommetto mai.

Michele Canosa

Da "Cineteca"

1994

CINEMA *teca*



Mensile di informazione cinematografica

Anno IX N. 9 dicembre 1993



**Il Cinema Ritrovato nei
giudizi della stampa**

**Edgar Reitz: concludo
con «Heimat 3»**

**Film nuovi da vedere nel
programma del Lumière**



Conversazione con Jarman: un film di Roberto Nanni

Vincitore dei premi della critica e del pubblico di «Spazio Italia» alla rassegna «CinemaGiovani», il film dell'autore bolognese sarà presentato al Lumière

di Michele Canosa

Jarman: "Roberto, vuoi farmi un'altra domanda?" - Così si chiude *L'amore vincitore*. *Conversazione con Derek Jarman*; trentadue minuti; un "film" di Roberto Nanni, che verrà presentato al Lumière (vedi programma) alla presenza dell'autore. - Questa chiusa, che non è ceralacca, suona come un appello (Non vedi che brucio?); ma anche: *vincitore*, l'amore senz'appello, ci garantisce che, in questo "film" straziato, il fine può essere lieto. Roberto Nanni è un filmmaker. - Ma sbarazziamo il campo: niente a che vedere con i beneficiari dell'assistenzialismo di Stato ammessi ai videoservizi di prima comunione.

Di Nanni, rinuncio qui a evocare i "film" precedenti. - Mentre mi parlava delle luci di Henri Alekan, ho visto Roberto immergere un pezzo di pellicola Super8 nella candeggina. Che combini? Faccio il bucato. Poi, dalla sua moviola di Barbie vedo uscire immagini concrete e abbaglianti.

Questa *Conversazione* è stata girata con un'Arriflex 16mm, una Super8 e un video professionale, il tutto riversato su Betacam; il suono: è analogico e digitale; niente musica. (Il composito per estetica sperimentale, l'eterogeneo come morale). - Prima, ho detto "film", *faute de mieux*. Come chiamare, per esempio, *Histoire del(s) cinéma* di Godard? Le espressioni autenticamente inventive sorprendono in difetto il metalinguaggio. Ad ogni modo, per farla breve: qui parlo di febbre non del termometro. Il titolo si direbbe un perspicuo riferimento a Caravaggio: *Amor vittorioso* (1602-1603), quadro che si trova a Berlino (Staatliche Museen Prussischer Kulturbesitz, Gemäldegalerie). Uno studioso di Caravaggio chiosa:

I sostenitori dell'omosessualità di Caravaggio interpretano la figura di Amore in chiave erotica: un "favorito" del pittore avrebbe posato per lui con compiaciuta licenziosità. In realtà l'atteggiamento a gambe divaricate, rimanda a un codice simbolico usato già dal Buonarroti per significare resurrezione, vittoria, trionfo.

Come si vede, la volgarità non è prerogativa dei critici cinematografici. Quel che è capitato a Caravaggio si ripete per Jarman. Nanni lo sa. Dunque, nessuna reticenza, ma anche nessuna insistenza.

E, con voce scollata dal corpo, con una voce che pare uscire da un orecchio di Dioniso, ci parla Jarman: della sua infanzia a Salò, del dopoguerra italiano (profilico letteralmente neorealista), della guerra - oggi, adesso, in Somalia, o a un tiro di sguardo, in Bosnia -, la guerra che non è uno scherzo, e di una grave malattia virale (di una malattia che non è una metafora) e della sofferenza, della maledetta morale cattolica, e ancora, di un film color *Blue*, di un azzurro inimitabile, e di pittura, davanti ai propri quadri (in mostra a Roma, *Queer*).

Ma da dove cominciare? Da quale parte del corpo di questo artista cominciare? Da quale immagine? Si direbbe che anche

Nanni se lo sia chiesto. Nell'incipit, il profilo di Jarman è quasi irriconoscibile. Poi, pare prendere corpo, si avvia a una certa definizione, promette l'icona. Invece niente. Delusione percettiva (un distacco di retina?), tutto resta in un cerchio di confusione. Non c'è rischio del ritratto. Qui e là la camera sosta su un *punctum*: un bottone, la stanghetta degli occhiali, un dettaglio. Cominciare da un orecchio, per esempio. Così infatti faceva Caravaggio - il che consente oggi qualche attribuzione certa, come *La cattura di Cristo nell'orto*, ritrovato da Sergio Benedetti:

E' stato appurato che in alcuni casi, quando ad esempio doveva fare una testa, il maestro partiva dall'orecchio; e se l'orecchio alla fine della pittura non risultava perfettamente proporzionato alla testa, lo ricopriva e lo spostava di qualche centimetro. Benedetti, puntualmente rintracciò questo tipo di "pentimento" nella *Cattura*. (Marco Carminati)

Per tentativi, per accumulo e sottrazione, il "film" procede. Ogni inquadratura è violentemente, sistematicamente manipolata (al diavolo la trasparenza!). In campo ravvicinato, senz'aria, Jarman sembra galleggiare nell'inquadratura. Lo dice meglio Nanni in una intervista a Giacomo Manzoli: "Ecco, per me Jarman si associa all'idea di un astronauta, mi ricorda Armstrong, e spero di essere riuscito a comunicare questa sensazione". Jarman ha pura consistenza d'immagine, ma di un'immagine che si nega alla riconoscenza percettiva. Per tutto il tempo, Jarman si sposta a "saccadi", come se il percetto fosse un calco della percezione, un movimento oculare (finalmente del realismo!) che esplora lo spazio di un impossibile controcampo - che siamo noi, spettatori. A colpi di astrazione, l'immagine si fa concreta. Il film avanza su una sorta di enigma. Si produce una vera suspense. Ma non porta all'acme, dunque allo scioglimento, non porta alla ricomposizione della figura intera e rivelata. E' così, un "film" magnificamente delusivo. - "Roberto, vuoi farmi un'altra domanda?"

Postilla personale. - L'anno scorso il direttore del Film Festival Giovani di Torino ha inviato una lettera in cui chiedeva di scommettere su cinque giovani autori italiani. Anch'io ho ricevuto questa lettera. Gli rispondeva: 1) Non scommetto mai se non quando sono sicuro di vincere, e se sicuro, non scommetto perché sarebbe troppo facile; 2) Non sono d'accordo di incoraggiare questo principio "autorale" per gli esordienti: piuttosto meglio sarebbe segnalare promettenti fonici, operatori, montatori, ecc. 3) Non sono aggiornato sui "nuovi autori italiani"; al più potevo segnalare un amico, così, per stima e amicizia. Questo, l'anno scorso.

Film Festival Giovani 1993, "Spazio Italia": a Roberto Nanni viene attribuito il premio della critica e del pubblico. Infatti non scommetto mai.